(Dalla pagina 7)

ta conquistato questo grande successo, non possiamo tuttavia considerarcene appagati. Molto del lavoro, anzi, comincia ora. Fra l'altro in due direzioni.

La prima sta nella ricerca delle reali motivazioni di tanti NO. In realtà sembra di capire che, in qualche misura, è come se si fossero via via accumulati disparati motivi; e che al momento del voto ci sia stata come una esplosione: molti hanno dunque approfittato di questa battaglia, e del suo senso politico, per dire NO a tante cose e anche per rispondere a chi tante volte gli aveva detto NO. Questo è anche il senso del voto di larghi settori cattolici; questo è anche il senso del secco rifiuto di una cospicua parte dell'elettorato missino di sostenere la linea di Almirante che li aveva ingannati cercando di accreditare la tesi che la violenza e il crimine venissero da sinistra.

Un'altra direzione di lavoro deve consentirci di guardare, molto serenamente ma con grande attenzione, agli aspetti meno soddisfacenti del voto del 12 maggio. S'è detto, anche in questo dibattito, che la vittoria del NO, per le sue caratteristiche, segna l'avvio di una sorta di unificazione politica tra Nord e Sud. E' vero, ma solo a condizione di aggiungere che all'interno di solidi e importanti successi nelle regioni meridionali esistono delle insufficienze, dei vuoti, delle preoccupanti minoranze di NO.

Così, se guardiamo più attentamente all'esito del referendum in grandi aree come quella siciliana, o quella calabrese, o quella campana, vedremo che ci sono persino flessioni rispetto alla *base* di voti divorzisti quale poteva essere considerata alla luce delle elezioni politiche del '72. Bisogna scoprire le ragioni di queste flessioni, e poi lavorare sodo per colmare ogni lacuna. Il che significa senz'altro, nella stragrande maggioranza dei casi, lavorare alla organizzazione di un vero e proprio tessuto connettivo democratico, anche attraverso un potenziamento della nostra funzione di aggregazione politica, sociale e culturale.

CERVETTI

Oggi, più che mai, il problema politico principale che abbiamo di fronte è quello di garantire un avanzamento delle forze democratiche e di progresso, superando gli ostacoli frapposti da gruppi reazionari e conservatori ed evitando pericoli di riflusso. Ciò è possibile con un'ampia mobilitazione e sulla base di un'analisi precisa *non* solo della situazione, ma anche delle forze in campo. In questo senso una questione ritorna — dopo il voto del 12 maggio — ad essere fondamentale ed è quella dei ceti e degli strati medi. Se infatti si può confermare che il contributo determinante della classe operaia alla vittoria del referendum e alla attuale mobilitazione antifascista nasce da un complesso di valori e di orientamenti che è profondo e antico, non altrettanto si può dire per i ceti medi. Questi infatti, pur avendo assimilato una serie di principi civili e di libertà (quelli più specificatamente di tradizione borghese) non hanno invece radicato altri principi di democrazia e di progresso. Così il moderatismo milanese e lombardo dei ceti medi si è, spesso, presentato con la faccia della conservazione.

Ma il risultato del 12 maggio e il grande sussulto dopo la strage di Brescia mostrano che si vanno realizzando delle importanti novità. Non si spiegherebbero altrimenti risultati come quello di Milano, dove circa un terzo del tradizionale elettorato dc e il 70% delle elettrici hanno votato «no»; non si spiegherebbe il grande contributo dato da consistenti forze intellettuali, della magistratura e del giornalismo. Soprattutto non si spiegherebbe la partecipazione di massa di quegli strati sociali alle giornate seguite alla strage di Brescia: essa indica così l'acquisizione — in gran parte nuova — di una posizione conseguentemente antifascista e dei valori democratici e costituzionali; indica lo sviluppo, su basi nuove, di fenomeni che hanno la loro origine nella rivoluzione antifascista. Ciò è dovuto a molti fattori, ma prima di tutto al fatto che — a Milano e nel Paese — siamo riusciti a battere i tentativi di riunire in un blocco d'ordine forze moderate e reazionarie e anzi abbiamo saputo favorire uno spostamento di forze moderate da posizioni moderato-conservatrici a posizioni moderato-progressiste.

E' questo un fatto di grande portata nella storia del nostro Paese e per la nostra azione politica immediata e di prospettiva. Certo non si tratta di un processo lineare: ad esso si accompagnano anche fenomeni di crescita di posizioni radicaleggianti, di gruppi settari e massimalisti; non si tratta inoltre di un processo stabilizzato e quindi sono possibili riflussi sotto la spinta dell'azione degli avversari o di nostri errori. Tuttavia questi processi sono destinati a giocare un ruolo importante nella determinazione di nuovi orientamenti nelle altre forze politiche, soprattutto di quelle che hanno la loro base in ceti sociali medi e in forze moderate, prima fra tutte la DC. Sulla modificazione di tali orientamenti si basa del resto la nostra prospettiva di una svolta democratica che deve fondarsi non solo sulle tre grandi componenti, ma anche — come ricordava Berlinguer — su forze minori intermedie che hanno le loro radici in forze moderate, spesso laiche, ma che reciprocamente si influenzano con forze moderate cattoliche.

Di fronte alle minacce della trama eversiva e all'aggravarsi dei problemi del Paese è necessario porre lo accento oltre che sui temi concreti della nostra opposizione alla politica del governo, sull'esigenza di accelerare la costruzione, in tempi più ravvicinati possibili, di una nuova direzione politica.

Riguardo alla proposta avanzata di scioglimento del MSI — e presente in molti settori del nostro movimento — essa è da respingere, mentre va tenuta ferma la nostra linea, fondata soprattutto sulla considerazione che il MSI è certo un centro dell'eversione, ma non il centro principale organizzativo di quella trama nera, che si avvale di appoggi internazionali, di connivenze nell'apparato dello Stato, di finanziatori in parte identificati. E' su questo centro che dobbiamo concentrare la nostra iniziativa di lotta. A questo proposito sarebbe utile lanciare a tutte le forze democratiche la proposta di dare vita, sulla base delle reti di comitati periferici già operanti, ad un Comitato Unitario nazionale antifascista. Come nuove iniziative vanno prese sul terreno della politica degli Enti locali e delle scelte economiche.

AMENDOLA

La vittoria del «no» nel referendum ha confermato la giustezza della linea del PCI. Alla base del successo vi è la tenace e paziente azione per la ricerca di un accordo — scambiata da Fanfani per timore e debolezza — che evitasse il referendum stesso. La risposta del Paese ha ribadito la validità della nostra prospettiva di incontro delle grandi componenti popolari, definita con l'espressione, da *non* abbandonare, del «compromesso storico». Mai come nel periodo della campagna del referendum lo incontro fra comunisti, socialisti, forze laiche di sinistra, forze cattoliche e d.c., ha fatto tanti progressi.

Ciò è segno della maturità politica del popolo italiano. Il voto del 12 maggio ha mostrato che «l'Italia è cambiata», attraverso processi di cui non sempre abbiamo avuto la percezione. Si tratta di approfondire autocriticamente i motivi — fra i quali va considerato forse un limite «economicistico» — di determinati ritardi. L'essenziale tuttavia è di evitare di ripetere gli stessi errori nell'attuale situazione, di non sottovalutare l'intelligenza politica e la maturità del popolo italiano, nel quale è presente, secondo il grande *insegnamento togliattiano*, un intreccio di forte combattività e insieme di realismo e di senso del limite.

Dobbiamo saper parlare agli italiani il linguaggio severo della verità: dire che la situazione è grave, e comporta sacrifici anche per i lavoratori. Acquisterà così forza maggiore la lotta perchè essi *non siano* i *soli* a pagare, e i sacrifici siano distribuiti equamente, colpiscano in maggior misura sfruttatori e profittatori.

Inflazione, svalutazione, aumento dei prezzi hanno assunto — nel quadro di una situazione mondiale — un andamento sempre più incontrollabile. Non basta più continuare a ripetere che bisogna combattere l'inflazione senza cadere nella deflazione. Fin dal '72 si è posto, in verità, l'accento sui pericoli di recessione, e si è continuato ancora nel '73, quando l'inflazione ha scatenato una «espansione drogata». In realtà tutti hanno contribuito, in varia misura, a premere in quel periodo il tasto dell'inflazione.

Oggi il processo è giunto ad un punto di rottura. Il pericolo di recessione è reale ed urgente. Non bisogna lasciare a Carli, La Malfa e Colombo la funzione di lanciare l'allarme. Dobbiamo farlo noi, che non siamo responsabili della situazione, perchè l'inflazione colpisce in primo luogo la classe operaia, i ceti medi, corrode le basi della democrazia, favorisce l'attacco fascista. La linea Carli — ed anche quella su cui si è attestata la direzione d.c. — va respinta non solo perchè ingiusta, ma perchè ha dimostrato di essere inefficace. Ma non ci possiamo limitare alla critica. Possiamo proporre misure di risanamento, per salvare la lira, difendere i risparmi ed il potere reale dei salari, dei redditi fissi. Chiediamo misure effettive contro le esportazioni di capitali e le evasioni fiscali. Abbiamo riconosciuto la necessità di inasprimenti del fisco, della contrazione della spesa pubblica, del contenimento dei consumi privati, aggiungendo che ciò deve però avvenire con criteri di selettività e con determinate priorità.

Ma non basta. Bisogna entrare nel merito, decidere qual è la selettività, definire la scala delle priorità. Non basta dire: «detassazione dei redditi più bassi». Bisogna indicare dove cominciano i redditi alti. La stessa restrizione dei consumi, imposta dalla necessità di ridurre le importazioni, non deve avvenire soltanto con la riduzione della massa di liquidità in circolazione, ma anche con misure amministrative, con strumenti per fondare le restrizioni su criteri di giustizia, per non lasciare che la selezione avvenga soltanto sulla base della disponibilità di danaro.

Per quanto riguarda la riduzione delle spese correnti, non dobbiamo accettare la difesa delle posizioni corporative, ma lottare contro gli alti stipendi della burocrazia e gli alti redditi delle professioni, contro il continuo allargamento degli apparati pubblici. Occorre avere la forza di affrontare tali problemi, anche sul piano morale e del costume. La stessa battaglia per la libertà di stampa rischia di essere velata di ipocrisia se non si afferma che essa comporta anche un contenimento delle rivendicazioni economiche di giornalisti e tipografi. Si tratta di non continuare con la giungla attuale, di portare ordine e pulizia nell'interesse dei lavoratori e del Paese. Si tratta di tagliare sul vivo le posizioni clientelari, di rendita e di sottogoverno.

Il processo inflattivo ha aggravato le contraddizioni fondamentali del Paese. Gli investimenti nel Sud diventano operativi dopo 34 anni, almeno. Intanto cresce la disoccupazione, e l'inflazione galoppa. La classe operaia del Nord si ammazza di lavoro per reggere la corsa dell'inflazione, e si allarga la forbice con le zone di disoccupazione. La gente capisce che così il Paese va alla rovina, che occorre una forza seria e responsabile di governo, e guarda a noi. Dobbiamo saper denunciare le cose nella loro crudezza, assumerci le nostre responsabilità.

Sono d'accordo con Berlinguer nel respingere le idee che circolano di un «governo d'emergenza» in cui saremmo chiamati a coprire le responsabilità altrui. Giustamente rivendichiamo una svolta politica profonda, per la quale due condizioni si impongono: mutare decisamente l'indirizzo economico, rompere il sistema di sottogoverno. Ma è importante che si sia aperto il discorso d'una nostra presenza. Non dobbiamo lasciarlo cadere, bensì indicare le condizioni programmatiche non rinunciabili, mantenere la nostra candidatura come forza di governo. La situazione può maturare in tempi accelerati. La crisi economica si è trasformata in crisi politica. Ci si pongono problemi *non* di partecipazione ad una eventuale combinazione ministeriale, bensì di contribuire a una soluzione positiva della crisi, con la realizzazione di una svolta profonda.

Dobbiamo affrontare i problemi guidati dalla coscienza della nostra funzione nazionale, della necessità di difesa del quadro istituzionale e anche della prospettiva europea cui guardiamo, sempre nel quadro dell'unità antifascista. E' giusto esigere che lo Stato assolva alle sue funzioni nella lotta contro la minaccia fascista. Nè ci dobbiamo sostituire alle funzioni dello Stato. Ma non si può esaurire il potenziale combattivo delle masse solo premendo sullo Stato, la cui risposta è sempre deludente. Bisogna accompagnare la denuncia e la pressione, per rompere pericolose omertà, con una incessante mobilitazione popolare di vigilanza e di lotta, spezzando la spirale ricorrente della sola risposta agli attentati ogni volta che avvengono. Occorre inserire un elemento attivo, che vedo nell'azione dei comitati unitari antifascisti nei quartieri, nelle fabbriche, nelle città. Da essi deve venire un'azione di denuncia, di isolamento dei provocatori dalla massa degli stessi elettori di destra cui non dobbiamo stancarci di rivolgere un discorso politico. Non debbono esserci nelle città zone franche per i picchiatori fascisti, possibilità di aggressioni squadristiche nelle scuole. In questo modo anche, con un'azione unitaria dal basso, con la richiesta di un profondo mutamento di indirizzo economico e politico per salvare la democrazia si creano le condizioni per la svolta politica in Italia.

CUFFARO

Sia il voto del 12 maggio, sia anche la risposta che il paese ha dato alla gravissima provocazione fascista di Brescia, confermano che tra le masse popolari sono maturati orientamenti e spinte nuovi. Sono maturate una *tensione nuova*, la collera per la impunità di cui finora hanno goduto le azioni della eversione fascista, la consapevolezza della necessità di modifiche profonde, la richiesta, che muove dalla stessa base dei partiti di governo, di una prospettiva di rinnovamento e di risanamento.

E' avendo come punto di riferimento questa maturità e questa consapevolezza nuove che la nostra proposta politica deve acquistare ulteriore concretezza in modo che essa sia in grado di trovare consensi crescenti nel paese. *Non* si tratta naturalmente della nostra partecipazione a governi cosidetti di salute pubblica: sappiamo molto bene che la situazione di emergenza politica ed economica che il paese sta vivendo non è certo la conseguenza di una sfiducia del paese nei confronti delle istituzioni repubblicane. E' al contrario il risultato di precise scelte di governo, delle riforme non fatte, dei processi di rinnovamento non attuati, delle complicità non spezzate. La esigenza dunque che viene dalle masse popolari, quando esse pongono esplicitamente il problema della nostra partecipazione al governo, è quella di una svolta nel modo di governare il paese, di rapporti nuovi con le forze della opposizione, di una profonda riforma dello stato, di una nuova politica economica, di una coerente e forte azione antifascista, capace come parte di una più generale azione di risanamento morale del paese.

Sarebbe errato certamente considerare che attraverso il risultato del referendum abbiamo ottenuto ormai completa via libera per quella convergenza di forze democratiche e popolari che auspichiamo. Ma penso che non dobbiamo nemmeno impedirci di considerare che l'esito delle votazioni va in una direzione per la quale lavoriamo da anni.

E' questo anche il significato del risultato del voto del 12 maggio che nel Friuli Venezia Giulia, per la larga affermazione del NO, ha significato non solo la conferma della linea nazionale e generale che ci siamo dati su questo problema, ma anche la conferma della validità di come ci siamo mossi nel corso di questi anni in una regione di confine, dai difficili e complessi problemi di rapporto con le forze sociali e le altre forze politiche. Ha dato notevoli risultati il nostro sforzo per costruire in questa regione nuovi rapporti economici e politici, per fare di questa zona di frontiera una zona di pace, per battere i fenomeni di settarismo, di faziosità, di sciovinismo, per combattere le sortite virulente di forze nostalgicamente legate al passato, per isolare le provocazioni e la linea dei fascisti.

In questo quadro, è oggi tempo di affrontare problemi a lungo irrisolti. Non vediamo perché si debbano mantenere aperte questioni che servono soltanto ad alimentare provocazioni interne od internazionali e con la loro recrudescenza minacciano la pace, i commerci, l'economia delle popolazioni di frontiera. Riteniamo sia venuto il momento per il nostro Governo di affrontare il problema della zona B senza posizioni equivoche o contorcimenti giuridici, senza prestare orecchi a chi specula e vuole a tutti i costi suscitare tensioni, odi e conflitti in una zona nevralgica d'Europa.

CANNATA

L'analisi del voto del 12 maggio in Puglia ed in particolare a Taranto e provincia suggerisce una serie di riflessioni significative. Se anche nella nostra regione si è manifestata, ed in qualche zona in maniera più accentuata che altrove, la differenza tra voto delle città e voto delle campagne, il fatto rilevante è costituito dal voto operaio. Massiccio è stato il NO tra la classe operaia e questo NO non è stato inteso solo come difesa di una legge giusta, di una conquista civile, ma anche, e fondamentalmente, come difesa del processo unitario sindacale, dei processi unitari politici, delle prospettive della battaglia per le riforme e il rinnovamento. Non a caso i documenti votati dai consigli di fabbrica della nostra provincia hanno messo questi problemi in primo piano, dando così la conferma che su questo terreno veniva a determinarsi un logoramento, una perdita di peso dei rapporti della DC con strati popolari ed operai che pure erano ad essa legati.

Questa massiccia iniziativa operaia ha avuto nella città di Taranto una positiva e larga influenza su altre forze ed altri strati sociali (ricordiamo i magistrati, i professori, i militari, altre forze intermedie) che si sono pronunciati per il NO, sottraendosi su questi temi alla tradizionale subordinazione alla DC ed alla Chiesa. Non dovunque, *comunque*, la forte presenza operaia ha saputo esercitare, come è invece successo a Taranto, questa capacità egemonica e ciò anche in relazione a debolezze nostre sulle quali dobbiamo riflettere, così come deve continuare nel partito la riflessione sul significato, sugli insegnamenti, sulla portata dei risultati del voto.

Da sottolineare inoltre che nel NO sono confluite anche, molto forti, le spinte e le esigenze di una opera profonda di pulizia morale e politica del paese, di rinnovamento, di avanzata democratica. A questa spinta, a queste esigenze, dobbiamo sapere dare una risposta, impegnandoci perché le responsabilità di coloro che hanno creato nel paese questo clima di tensione, di coloro che hanno alimentato complicità gravi, vengano colpite. E' questa, peraltro, la strada per ridare fiducia nelle istituzioni e nel paese a quegli strati sociali che oggi sembrano essere particolarmente colpiti dalla situazione attuale di crisi e di incertezza e per sviluppare una battaglia antifascista che, basandosi sulla più vasta mobilitazione, sia capace di conquistare quegli strati popolari oggi ancora suggestionati dal fascismo.

MARISA RODANO

Il compagno Berlinguer ha giustamente sottolineato come lo spostamento di voti cattolici per il no sia il frutto di un intreccio complesso di elementi diversi. Tra questi va rilevato che la presenza e l'azione del comitato dei cattolici per il no ha esercitato un'influenza assai più larga del cosiddetto «dissenso», perché la posizione di tale gruppo cadeva su un terreno preparato, si collegava a un retroterra di elaborazione culturale e teologica, già diffuso in larga parte del clero più giovane e dei quadri del movimento cattolico (AC-ACLI-FUCI e la stessa CISL).

Un contributo positivo al risultato del 12 maggio è venuto anche dal mondo della scuola, che, pur nella crisi che lo travaglia, si è rivelato, contro l'opinione dei descolarizzatori, come una fondamentale struttura portante di progresso civile e di unità nazionale; questa esperienza deve indurre tutto il partito a un grande impegno nella campagna del prossimo autunno per la elezione dei nuovi organi collegiali della scuola previsti dalla legge 477.

La DC ha perduto una parte della sua presa sulle masse femminili, e non soltanto quella, già tanto logorata, sul terreno sociale, ma quella sul terreno ideale. Dal 12 maggio è uscita sconfitta, infatti, l'indissolubilità coatta, ma soprattutto la concezione di una «famiglia-rifugio» nella dissoluzione dello Stato, o di una «famiglia-surrogato» della scuola e delle strutture della società civile, propagandate da Piccoli e da Fanfani. Il voto del 12 maggio esprime l'esigenza di una famiglia nuova.

Ne scaturisce la necessità di un impegno per attuare una politica della famiglia che ha tra i suoi assi lo sviluppo della scuola e dei servizi sociali. Questa esigenza si scontra oggi con le prospettive che emergono non solo dalla dichiarazione di Carli e Colombo, ma dalla stessa linea già in atto. Le restrizioni creditizie strozzano gli enti locali bloccando l'attuazione dei servizi e minacciano una recessione dell'attività produttiva, che colpirebbe in primo luogo, come dimostra l'esperienza, l'occupazione femminile e la posizione sociale della donna.

La nostra linea alternativa deve essere comprensiva di queste esigenze delle masse femminili non per soddisfare una rivendicazione settoriale, ma proprio per essere una risposta coerente sia alla linea di Carli e Colombo, sia ai correttivi velleitari e sbagliati di tale linea. Pur nel loro carattere provocatorio, emerge dalle posizioni dei grandi «commessi» del capitale, di Carli (e anche di Agnelli), un implicito riconoscimento della propria crisi e incapacità. L'appello alla responsabilità dei sindacati e persino le lusinghe al PCI sono un riconoscimento della forza della classe operaia e delle sue organizzazioni sindacali e politiche, che porta i gruppi dirigenti capitalistici a oscillare tra il tentativo di schiacciarla e quello di comprometterla. Ma emerge anche la constatazione che il modo di gestire il potere da parte della DC, modo che ha garantito finora gli interessi e le scelte del capitalismo italiano, oggi non è più una garanzia, ma un ostacolo, a carattere gravemente inflattivo, che rende estremamente arduo uscire dalla crisi economica. Il discorso di Carli è, dunque, una dichiarazione di guerra, ma anche di impotenza e di fallimento. Ciò rende aspro lo scontro, ravvicinato il suo carattere politico, urgente la nostra iniziativa.

Poiché la permanenza del modo di gestire il potere della DC porta inevitabilmente a trasformare la crisi del capitalismo in crisi produttiva e in crisi generalizzata di tutto il paese, e rende infatti inevitabile la recessione, la lotta contro i disegni eversivi, quella per il risanamento della vita pubblica e l'azione per un mutamento degli indirizzi della DC in senso antintegralistico sono aspetto integrante della battaglia per nuove scelte di politica economica.

Occorre una lotta accanita, conseguente e senza smagliature, a tutti i livelli, dal centro agli enti locali, contro il clientelismo, le prebende, i privilegi, ecc. Non si può esser complici della difesa di interessi in sé legittimi, ma di gruppi in definitiva ristretti, se questo vuol dire farne pagare il prezzo alla classe operaia, ai contadini, alle masse meridionali, se questo si traduce in mancata soddisfazione di grandi bisogni sociali.

Perché la lotta contro le misure seccamente deflattive e contro i correttivi sbagliati o insufficienti possa essere vincente e avere un grande sostegno di massa anche al di là della immensa forza della classe operaia, occorrerà puntare a una trasformazione sia pur graduale del sistema produttivo, attraverso una nuova composizione della domanda, o meglio la programmazione di una domanda di tipo nuovo, sociale e pubblico.

FERRARA

Il referendum ha dimostrato le novità e i cambiamenti in corso nella società ma, sul piano elettorale, non era una partita vinta in partenza. Determinante è stato il modo con cui il nostro partito e le forze laiche hanno condotto la battaglia per il «no», sbarrando la strada alle presuntuose sfide ricattatorie di Fanfani, all'inserimento di Almirante, alla rozza predicazione punitiva di Lombardi. Vi è stato nella nostra battaglia uno sviluppo coerente tra una fase e l'altra della campagna, partendo da una prima fase di chiarimento dei nostri motivi di rifiuto del referendum e, soprattutto, sulla legge, del tutto sconosciuta ai cittadini. Vi era bisogno dell'uno e dell'altro elemento, che sono stati decisivi nel far superare i timori, le incertezze, le perplessità esistenti in larghi strati, anche popolari, che testimoniavano un certo disimpegno. Questi fenomeni negativi sono stati superati, quasi ovunque, e brillantemente, con l'apertura decisa al confronto, con lo stimolo ai pronunciamenti unitari, fra intellettuali e forze politiche, che sono stati vistosi, con l'incoraggiamento e lo stimolo ai partiti «laici» che nel complesso hanno tenuto il ruolo, con la fiducia piena data ai cattolici del «no» e anche ad altri gruppi che si muovevano nel referendum sulla direzione giusta. Decisiva, comunque, è stata la scelta del terreno di lotta che è stato imposto all'avversario: un terreno che intrecciava l'elemento della grande battaglia di arresto contro un sopruso antidemocratico portato avanti da Fanfani con gli elementi ideali. Di qui un compatto discorso antifascista e laico, che ha smantellato le debolezze del discorso rozzo del binomio Fanfani-Almirante (con il corollario di Lombardi) che sul finale della campagna è stato investito con tutta la forza che era necessaria. Ciò ha permesso di non ridurre la battaglia al mero problema della conservazione della legge ma di inquadrare il tema in un confronto fra democrazia e antidemocrazia, libertà civile e repressione punitiva delle coscienze, sovranità dello stato laico e interferenza clericale. Il referendum ha dimostrato che la tematica dei diritti civili, nel suo insieme, merita da parte del movimento operaio e del Partito una maggiore sensibilità, una più aperta disponibilità. Nella nostra prospettiva il tema delle libertà civili non può essere accessorio o subalterno. E' del tutto evidente, al contrario — e in ciò deve essere vivo l'insegnamento di Togliatti — che quanto più serrato e vicino si fa il confronto e il dialogo con il mondo cattolico in tutte le sue varianti, tanto più i nostri connotati di partito laico, in quanto marxista, devono risultare più marcati, non tanto sul piano della predicazione propagandistica quanto nella scelta dei contenuti di battaglie di libertà, anche individuali e personali, che sono nostre, che non possiamo lasciare intaccare da vizi di economicismo, o lasciare in appannaggio a gruppi piccolo borghesi di terza forza. Il referendum ha anche dimostrato che il terreno migliore di scontro con il quale si scuote la fragile egemonia conquistata dal MSI-DN in alcuni ceti, anche popolari, è il terreno dello scontro politico, anche duro, anche in termini di autodifesa, contro un movimento che copre la sedizione. E' evidente che secondo le leggi repubblicane, e dopo Brescia, il problema del MSI è anche un problema che chiama in causa la sua legalità. Ma credo che tradiremmo il significato più profondo della vittoria che con il no è stata riportata anche contro il MSI, al quale sono stati strappati consensi ingenti, se riducessimo il problema alla questione dello scioglimento. Il MSI è qualcosa di peggio di una piccola banda terroristica, ma è anche qualcosa di più complesso: è una forza politica da battere e che si può battere, anche suscitando in esso le contraddizioni che per la sua natura non omogenea, sul piano politico e di classe, esso porta con sé.

GOUTHIER

Il diffuso interesse, e anche l'attesa, per questa sessione del C.C. sono dovuti in primo luogo alla consapevolezza della gravità della crisi che scuote il Paese, e alla sentita esigenza di trovare una risposta adeguata. Tutto ciò s'inquadra in una situazione per molti versi rinnovata da importanti elementi intervenuti nelle ultime settimane; una situazione che, dopo la vittoriosa battaglia del referendum, ha visto il grande moto popolare unitario e di massa per la strage di Brescia. Il nostro Partito è presente con un peso e un prestigio grandemente accresciuti anche dalla verifica che dalla crisi non si esce senza andare verso una direzione politica nuova del Paese, senza nuove scelte di fondo.

La battaglia del referendum ha in effetti svelato una dimensione nuova, forse non sospettata, della nostra forza e della ricchezza dei nostri rapporti con i partiti laici minori, con le masse femminili, con categorie sociali e professionali, con operatori culturali. Magari non si tratta di rapporti strettamente politici, né immediatamente traducibili in termini organizzativi; ma si tratta ugualmente di rapporti importanti, capaci di dar nuovo slancio alla iniziativa del Partito, di far superare forme di economicismo, di andare avanti verso più solide e ampie alleanze politiche e sociali.

Questo emerge anche e soprattutto dall'analisi della battaglia e del risultato del voto in una regione, come quella del Trentino Alto Adige dove certo hanno giocato in larga misura una serie di fattori anomali (la presenza di una minoranza di lingua tedesca, ad esempio) rispetto al resto del Paese. Bene, in questa regione, dopo i fatti di Brescia, si è assistito ad un movimento antifascista di proporzioni poderose, mai viste; che hanno profondamente inciso anche sulla DC la quale ha per la prima volta rinunciato alla sua ambigua posizione «afascista». Dopo il referendum e dopo Brescia, non è più possibile nemmeno per la DC trentina rimaner chiusa in una dimensione immobilista e acritica: anch'essa è costretta oggi a misurarsi con i problemi economico-sociali e politici portati avanti dal grande movimento di massa; è costretta a fare i conti con noi e a uscire allo scoperto — com'è avvenuto nei giorni scorsi al suo congresso regionale — coi suoi travagli, coi suoi tentativi di prendere coscienza di errori di linea tanto più gravi di fronte ai profondi mutamenti sociali e culturali del Paese. E' emersa, a questo congresso, la consapevolezza dell'errore commesso dalla DC a voler imporre al Paese il referendum così com'è emersa la consapevolezza della estrema gravità della crisi economica del Paese.

Ma il fatto è che alla timida presa di coscienza non s'accompagna la costruzione di una nuova prospettiva e tutto viene annegato in una visione fantapolitica delle cose. Non è scaturita dal dibattito congressuale nessuna indicazione concreta relativa a nuovi punti programmatici da seguire e realizzare e alla impossibilità di rilanciare il rozzo anticomunismo del passato non ha fatto seguito un serio tentativo di ricerca sulla politica, sulla presenza, sul ruolo insostituibile dei comunisti nella lotta per il rinnovamento del Paese. Da qui la necessità per noi di insistere in una linea di grande serietà e rigore. Non ci sono scorciatoie: la strada per mutare le cose passa per una forte, crescente iniziativa di massa, unitaria e antifascista; e per l'allargamento, a tutti i livelli, delle possibilità di convergenze e di alleanze che incalzino per un profondo mutamento del corso politico. Su questa via si muove il partito anche nella nostra Regione, con iniziative concrete sul piano politico ed organizzativo.

M. PASSIGLI

Di fronte all'intreccio della situazione economica e delle condizioni di esasperazione popolare, risalta il grande senso di responsabilità manifestato dagli italiani anche per opera della forza delle indicazioni unitarie date dal partito. Risultato del grande e vario movimento per l'emancipazione femminile è quel grandissimo fatto di civiltà e di cultura espresso dal voto femminile che ha significato il rifiuto delle donne ad un ruolo subordinato nella famiglia e nella società: è in questo ambito che va vista la funzione dell'UDI e della sua azione, attraverso una campagna elettorale preparata da tempo, con la collaborazione crescente delle cattoliche democratiche, delle compagne socialiste, di donne intellettuali, delle giovani, delle lavoratrici.

E' stata una grande azione di informazione (alla quale ha contribuito validamente la rivista *Noi Donne*) fin dal periodo della raccolta delle firme per il Referendum. Il metodo del dibattito ideale e di massa si impone ora per le prossime battaglie: per i decreti delegati sulla legge per la scuola, per far conoscere e assicurare la approvazione della legge di riforma del diritto di famiglia, evitandone ogni arretramento. Così pure per gli stessi temi del controllo delle nascite visti, oggi, anche in seno al mondo cattolico; e, anche, dopo adeguato approfondimento, quello dell'aborto. E' la famiglia la più interessata a che nella stretta economica sia realizzato un nuovo tipo di consumi privilegiando, come anche da alcune parti cattoliche si dice, i consumi sociali e creando anche condizioni diverse per la stessa occupazione femminile.

Va ricordato il non più procrastinabile superamento dell'ONMI. Se sacrifici dovranno essere fatti, essi dovranno scaturire sulla base di scelte sostanziali e oculate, anche da parte delle nostre amministrazioni, eliminando ogni forma di spreco. Un modo di vivere più umano nella famiglia e nella società vuol dire anche realizzare la lotta al teppismo fascista e alla malavita. L'associazionismo, la formazione culturale, la scuola sono strumenti per strappare alla destra fasce di elettorato o di adesione giovanile e femminile che è semplicemente scontento di fronte alla realtà della nostra società, senza essere vero e proprio fascismo.

L'emancipazione femminile non è un lusso ma, quando, viene vista come componente indispensabile per un salto qualitativo della società, ci aiuta a superare lacune e debolezze di orientamento in taluni settori, come ad esempio nelle campagne. Le prossime lotte devono consentirci di consolidare i legami con quanti sono stati per il NO, pur sapendo che con taluni esistono differenze incolmabili. Mentre dovremo recuperare tra i SI quanti non sono vittime delle chiusure integralistiche che ancora, dopo il voto, si manifestano.

Contare di più sulle masse femminili, non strumentalmente, ma perché l'interesse delle donne coincide con la necessità di una reale svolta democratica, è compito del Partito ma è anche compito unitario da svolgersi con le altre forze politiche per adempiere al dettato costituzionale e cambiare la realtà politica economica e morale del nostro paese.

PRESTIPINO

Il 12 maggio può trasformarsi in occasione propizia anche per possibili sviluppi della DC o nella DC. E' stato detto giustamente che settori avanzati del mondo cattolico, non soltanto tra gli intellettuali e non tra i cosidetti «cattolici del dissenso», hanno, forse per la prima volta, validamente contribuito ad affermare il principio della laicità dello Stato ed hanno posto la DC di fronte ad una realtà che finora ha cercato di eludere, avendo essa modificato di fatto negli anni scorsi la sua vecchia anima di partito confessionale, ma avendo evitato di trarne tutte le conseguenze sul piano ideale e istituzionale.

Certo, qui bisogna fare attenzione a non ricadere in una vecchia polemica a sfondo anticlericale, anche perchè il tema da affrontare oggi non è quello del carattere aconfessionale dello Stato (carattere più o meno accettato anche dal partito cattolico), ma quella della funzionalità e della «autorità» dello Stato repubblicano sorto dalla Resistenza antifascista. E' sotto quest'ultimo aspetto che la DC si è dimostrata storicamente impreparata e incapace, anche per un limite radicato nella sua vecchia anima confessionale che le ha impedito di superare davvero il suo tradizionale modo di atteggiarsi nei confronti dello Stato italiano.

Ha colpito anche me una affermazione dell'on. Piccoli alla tribuna del referendum, in TV. In Italia, egli ha detto, lo Stato è, da sempre e fino ad oggi, debole e privo di autorità: la specificità del nostro Paese sarebbe dunque costituita dalla forza sociale coesiva tuttora esercitata dall'istituto della famiglia. Ebbene, proponiamo all'on. Piccoli, ma soprattutto ai cattolici del «no», di valutare fino a che punto questa debolezza dello Stato italiano risulti semplicemente constatata, o teorizzata, da esponenti della DC e fino a che punto invece risulti storicamente favorita e provocata dalla condotta politica del partito di maggioranza relativa, nell'ultimo trentennio. Favorita e provocata, dapprima come per una sorta di lascito della questione vaticana e come riaffermazione di una supremazia ideale della Chiesa nelle battaglie civili, specie sul terreno culturale e scolastico; in seguito, debolezza favorita e provocata sullo stesso terreno economico-sociale, per le particolari forme di commistione deteriore tra pubblico e privato che la direzione dc ha promosso nel contesto della restaurazione capitalistica; debolezza aggravatasi, infine, nel quadro dell'odierna crisi di autorità e di funzionalità che investe organismi quali l'amministrazione della giustizia e la scuola e che deriva anch'essa (almeno per certi aspetti) da una visione strumentale e subalterna dei compiti dello Stato democratico e antifascista, da una insuperata sordità di fronte all'esigenza di funzioni pubbliche che siano adeguate, per non dire altro, ad una società di capitalismo maturo e da passiva acquiescenza — per fini clientelari e per spirito anticomunista — al conservatorismo dei gruppi retrivi arroccati nella magistratura, nella burocrazia, nella scuola.

Alcune componenti conservatrici della DC mostrano ancora, dopo un trentennio di governi a direzione dc, di guardare allo Stato come ad un territorio nemico conquistato da saccheggiare o quanto meno da lottizzare (l'«occupazione del potere» di cui parlava Berlinguer).

DI MARINO

Il referendum dimostra che nel Paese è crescente una profonda volontà di rinnovamento, di progresso, di democrazia. Sono stati decisivi per la vittoria i profondi mutamenti intervenuti nella struttura economica e sociale, ma più ancora il fatto che tali mutamenti si sono verificati e si verificano in un contesto democratico di partecipazione, di confronto, di grandi movimenti unitari, di discussione dialettica politica e sindacale che sollecita le varie componenti positive del popolo italiano ad intervenire, a pesare, a rivendicare un proprio ruolo. Siamo perciò di fronte ad un livello complessivo di unità democratica (nord-sud, città-campagna) mai raggiunto. E' fallito il disegno e la speranza di chi pensava di trovare nelle campagne una riserva compatta di conservatorismo e di passività. Vi è stato infatti un generale rifiuto da parte delle masse contadine a porsi come una fanatica vandea reazionaria, ad accettare l'appello alla crociata confessionale e alla rissa anticomunista, dimostrando come non regga più l'impianto integralistico della DC e della Coldiretti verso le masse coltivatrici. Tutto ciò acquista maggiore valore se si considera il terreno dello scontro, la tematica difficile e delicata su cui si è condotta la battaglia. Il confronto, la disponibilità al dibattito sono stati facilitati dalla impostazione data alla campagna per il referendum dal nostro partito, la linea scelta si è rivelata giusta. Gli insegnamenti che si devono trarre da questa battaglia sono molteplici, soprattutto in riferimento alla lotta che dobbiamo condurre nei confronti della politica economica del governo. L'autonomia dei movimenti di lotta, l'articolazione del fronte sono condizioni essenziali per fare avanzare lo schieramento democratico.

Appare evidente che se il governo può essere disposto a qualche limitata concessione su certi piani è del tutto chiuso ad ogni concessione verso le esigenze delle grandi masse contadine e del Mezzogiorno nel suo complesso. In questo quadro si colloca la manovra governativa delle promesse di nuovi insediamenti industriali nel Mezzogiorno che può costituire un pericoloso diversivo nei confronti di una effettiva politica di sviluppo del Sud e nei confronti della necessità di una nuova politica agricola e di industrializzazione.

Una prova drammatica si è avuta recentemente in provincia di Salerno, a Eboli. Questa manovra è stata contrastata e si è potuto fare emergere una rivendicazione positiva: quella della condanna del metodo clientelistico e degli interventi paternalistici e disordinati, contrapponendo una contrattazione democratica e unitaria degli insediamenti e più in generale dell'intervento pubblico. I pericoli di degenerazione, di involuzione però permangono.

Di qui la necessità di andare ad uno scontro sui problemi, attraverso la più ampia combattiva e articolata lotta delle masse. Vi è nelle masse delle città e delle campagne una forte volontà di progresso, di giustizia, di rinnovamento: il problema è di incanalare questa volontà, in forme articolate e unitarie verso obiettivi giusti e credibili.

FRANCESCA MARRAZZI

Il giustificato compiacimento per il successo nel referendum non può farci trascurare un esame approfondito della realtà sociale all'interno della quale tale risultato è stato conseguito e i compiti che al Partito spettano nella fase attuale della battaglia politica.

Un'illustrazione dell'attività del Partito a Crema, durante la campagna elettorale non può prescindere dalla massiccia presenza della DC e da un forte peso e prestigio del clero, schierato in parte su posizioni conservatrici. In questa situazione hanno acquistato importanza fondamentale le iniziative avviate dal Partito all'interno delle fabbriche (Olivetti e altre) e l'utilizzazione delle nostre sezioni non solo come luoghi di dibattito interno ma anche come sedi di confronto con le altre forze politiche.

La propaganda elettorale, svolta in maniera capillare, è divenuta così un grande colloquio con tutto l'elettorato e un'occasione per verificare un'ampia disponibilità al colloquio con noi, soprattutto da parte di forze cattoliche, restie ad accettare l'anticomunismo di vecchia maniera che le forze conservatrici proponevano.

Il voto del 12 maggio è stato dunque conseguente, nei suoi aspetti positivi, a queste indicazioni emerse nel corso della campagna elettorale. I risultati hanno segnato un arretramento del fronte del «sì» del 4% in tutto il territorio, mentre a Crema città il fronte divorzista ha ottenuto un aumento del 7% e un elettore su quattro della DC ha votato «no».

Da una prima riflessione che stiamo conducendo, ricaviamo la valutazione di un voto di massa per il «no» da parte della classe operaia, mentre più complessa si presenta l'analisi del voto contadino, soprattutto nei paesi soggetti ad una forte corrente emigratoria.

Il successo a Crema, non ha certo solo origine dal modo in cui abbiamo condotto la campagna elettorale, ma costituisce — soprattutto per quanto riguarda il voto delle grandi fabbriche — uno dei frutti delle lotte unitarie degli ultimi anni e dimostra, ancora una volta, che la classe operaia trova e costruisce la sua unità non solo nelle rivendicazioni di carattere economico, ma soprattutto nella ricerca di un nuovo tipo di società e di nuovi valori che, specie per quanto riguarda i lavoratori cattolici, possono non coincidere più con quelli portati avanti dalla DC.

Se è vero che queste considerazioni trovano un riscontro sul piano nazionale, è altrettanto vero che esse rappresentano, nella realtà cremasca, un elemento di grande novità. L'impegno che il Partito si propone ora, nella nostra città, è quello di approfondire i motivi unitari che hanno portato all'affermazione del «no» e di continuare il colloquio con le forze cattoliche.

(Segue a pagina 9)

NEL NUMERO 23 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- **Come uscire dalla crisi?** (editoriale di Fernando Di Giulio)
- **La relazione Carli: sette verità e un falso** (di Luciano Barca)

BRESCIA DOPO LA STRAGE

- **Risposta di massa senza precedenti** (di Aniello Coppola)
- **Non mancano le leggi è mancata la volontà** (di Edoardo Perna)
- **Come si ricompongono i tasselli della trama nera**
- **Fine di un diversivo** (di r. l.)
- **1972: la denuncia del neofascismo nell'inchiesta di «Rinascita»**

- **La DC dopo il referendum: il malessere dietro l'angolo** (di Giorgio Napolitano); **Liguria: il voto incrina il blocco di potere** (di Franco Monteverde)
- **Le elezioni del 16 giugno: la grande paura della DC in Sardegna** (di Giuseppe Podda)
- **Entrare nella scuola per mutarla** (di Giorgio Bini)
- **L'ultimo treno d'Europa** (di Aurelio Ciacci)
- **Medio Oriente: adesso rimangono i nodi della pace** (di Ennio Polito)
- **Jugoslavia: Dibattito politico e teorico al X Congresso della Lega** (di Sergio Segre)
- **Giappone: Il tramonto del miracolo** (di Toshiro Kinugasa)
- **Quale «rilancio» per la CEE?** (di Bruno Ferrero)
- **Il libro di Garin - Fu sconfitta la cultura che non seppe resistere** (di Giorgio Amendola)
- **CINEMA - La torta in cielo contro l'idiozia** (di Mino Argentieri)
- **MUSICA — Enti lirici e logica di mercato** (di Luigi Pestalozza)
- **TELEVISIONE - E' possibile una TV per un popolo maturo** (di Ivano Cipriani)
- **LA BATTAGLIA DELLE IDEE** - Alberto Abruzzese, **Libertà di stampa**; Rita C. De Luca, **Psicologia sociale dei gruppi**; Paola Frandini, **Il profondo sguardo di Nadar**
- **Matteotti: Il suo socialismo** (di Piero Gobetti)